



Nuovo colpo del miliardario texano: è andato dall'ex presidente repubblicano a farsi dare lezioni private di politica estera. Mentre il capo della Casa Bianca finiva ko per i lacrimogeni, bissando il disastro giapponese

Perot arruola Nixon come consigliere

E a Panama Bush rimedia un'altra figuraccia fuori casa

A Bush restava la politica estera. Ma gli sta andando a rotoli anche quella. Aveva vomitato in Giappone, gli hanno fatto venire gli occhi rossi a Panama, va piuttosto male anche con Eltsin, ancora un po' e lo mettono sotto inchiesta per gli aiuti a Saddam prima della guerra, Baker quasi non si sente più. E intanto il suo rivale Perot fa un altro colpo acquistando come consigliere niente meno che Richard Nixon.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Non gliene va più bene una. Gli americani l'hanno visto con un occhio chiuso come per un K.o., l'altro lacrimante, quasi soffocato dai lacrimogeni, con un agente del servizio segreto che lo avvolge nell'impermeabile speciale a prova di pallottole come fa la Madonna col Cristo nella Pietà di Michelangelo. Prima ancora che qualche columnist gli guastasse la festa ricordando che la Panama che aveva invaso e pacificato nel 1989, da quando non c'è più Nonesga esporta più cocaina di prima ed è tutt'altro che tranquillo, è finita da implorare che avessero calato il sipario prima sul grande show in programma. E gli è andata bene che le telecamere hanno sorvolato sulle scene di panico nella folla, le urla di terrore dei bambini calpestati nei fuggi-fuggi, l'assalto successivo alle bibite ghiacciate abbandonate sul palco, sulle bandierine di plastica a stelle e strisce distribuite per l'occasione trasfor-

matisi in simbolica coltre di spazzatura nella piazzuola dove avrebbero dovuto celebrare il trionfo e il 68mo compleanno del leader dell'unica Mega-Superpotenza planetaria. Nella precedente grande missione a bandiere spiegate all'estero, dopo che era partito lasciando intendere che ai Giapponesi gliela faceva vedere lui come a Pearl Harbour, l'avevano visto vomitare in grembo al premier Miyazawa. Quell'incidente a Tokyo aveva segnato l'inizio del suo crollo di popolarità. «Era stato fino a ieri, a Panama, quello il momento più disastroso della politica estera di Bush. Dimostrava palpabilmente, simbolicamente, che la situazione sfuggiva al suo controllo. E questo continua ad essere il suo problema...», dice anche un politologo di destra come William Schneider, dell'American Enterprise Institute. Lo impallinano da destra e da sinistra, paradossalmente



L'ex presidente Usa Richard Nixon

quasi più da destra che da sinistra. Si è isolato dal resto del mondo sull'ambiente per accontentare gli industriali e placare i contribuenti («Sono finiti i giorni del blocchetto di assegni senza limiti»). Si appresta la prossima settimana a ricevere a Washington un Eltsin che, premuto com'è pure lui dai

suo militari, lo accusa di voler imporre un accordo bidone sui missili nucleari, che lascerebbe gli Usa in posizione strategicamente avvantaggiata sulla Russia. Il suo amico Baker, che sta tentando in extremis di appianare col collega Kozyrev lo stallo sul disarmo, è come se fosse spanto da mesi dalla sce-

na. È angosciato che lo trascino in un intervento militare in Jugoslavia («Non siamo i poliziotti del mondo»). Non hanno risolto nulla in Medio Oriente. Gli restava il tonfo nel Golfo, ma ora rischia addirittura di finire sotto accusa per gli aiuti che aveva dato sotto banco a Saddam Hussein fino quasi al momento prima di fargli la guerra. Anche un esponente repubblicano conservatore come Frank Gaffney, ex dirigente del Pentagono, capo del Center for Security Policy, si è unito ai democratici in Congresso per invocare una commissione speciale di indagine che potrebbe trasformarsi nella sua Irakgate. Altri conservatori, come Doug Seay, della Heritage Foundation ora sono passati alla denuncia: «Bush è stato fortunatissimo perché il collasso dell'Urss e del comunismo è avvenuto durante il suo "turno di guardia". Ora si vede come se la cava se la fortuna non è dalla sua parte...».

Verrebbe quasi da pensare che ci sia chi gliel'abbia giurata. Lo spinga a fare passi falsi - come questa della tappa a Panama: possibile che i suoi consiglieri, la Cia, il Pentagono che ha migliaia di soldati a Panama, non sapessero a cosa rischiava di andare incontro, non l'abbiano consigliato di lasciar perdere? C'è chi avanza addirittura ipotesi fantapolitiche. «A Kennedy avevano dovuto sparare. Ora qualcuno ha deciso, per qualche ragione, che bisogna disfarsi di Bush, anzi far sì che sia lui stesso a mettersi la corda al collo. Quel che mi chiedono e si chiedono tutti, ma questo Perot chi l'ha inventato, chi gli sta dietro?», ci dice da Washington in una conversazione «off the records» al telefono un amico che segue la politica americana da decenni.

Sta di fatto che Ross Perot ha fatto un colpo anche in politica estera. Giovedì, dopo un'intervista di 2 ore, con domande per telefono dal pubblico, negli studi della NBC a New York (in cui tra l'altro ha menato un paio di significativi fidenti a un Bush che «ha per 10 anni creato Saddam Hussein con i soldi delle vostre tasse»), è salito in macchina e si è fatto portare nel vicino New Jersey, a Park Ridge, sul lago Woodcliff, dove sta di casa l'ex presidente repubblicano Richard Nixon. E da Nixon si è fatto dare una lezione privata di politica estera durata diverse ore.

Il colpo è grosso, e dà al candidato in pectore che è già il protagonista dei peggiori incubi di Bush due piccioni con una fava. Intanto perché suona come una sorta di ingaggio del massimo degli esperti di politica estera disponibili sul mercato, di colui che da presidente era stato il boss di Henry Kissinger. In secondo luogo perché colma il punto in cui Perot era più debole, quello su cui gli elettori avrebbero più ragioni di diffidare della sua presidenzialità, la politica internazionale. E lo colma strizzando l'occhio ad una parte specifica dell'elettorato che secondo i sondaggi sta abbandonando la barca repubblicana di Bush per la sua: l'ala destra.

Prima di cedere così clamorosamente ad un'offerta che probabilmente non poteva rifiutare (all'epoca del Watergate pare che Perot avesse offerto milioni di dollari a Nixon perché si potesse rifare l'immagine e restare alla Casa Bianca) Nixon aveva più volte dichiarato che avrebbe appoggiato Bush perché «è lui ad avere la maggiore esperienza in politica estera». Ma aveva anche avvertito che Perot ha successo «non perché ha un sacco di soldi ma perché è per il cambiamento, e il popolo americano vuole un cambiamento». Proprio da Nixon, che in teoria avrebbe dovuto essere uno dei grandi patrocinatori di un presidente repubblicano, erano venuti recentemente «pateticamente inadeguati» con cui l'amministrazione Bush si occupava dell'ex Urss «come si trattasse del Burkina Faso». E sui rimproveri a Bush è tornato ieri in un'intervento sul «New York Times» in cui spiega «Perché Eltsin ha bisogno di noi. E perché noi abbiamo bisogno di Eltsin».

Argentina Condannati militari golpisti

BUENOS AIRES. Il tribunale federale di Buenos Aires ha condannato ieri 21 sottufficiali dell'esercito, che parteciparono alla fallita ribellione del 3 dicembre 1990. Ai militari sono state comminate pene comprese fra 18 mesi e nove anni di reclusione. Quattro imputati sono stati assolti. Il tribunale civile ha confermato in linea di massima le pene inflitte in precedenza dal tribunale militare. Il golpe del 3 dicembre 1990, protrattosi per circa 24 ore, alla vigilia dell'arrivo del presidente George Bush in Argentina, era stato ispirato dal colonnello Mohamed Ali Seineldin, leader dei militari detti «carapintadas», già detenuto.

Caesar, 17 anni, aveva rubato l'auto della madre di uno dei poliziotti. È in fin di vita. Gli abitanti di Newark insorgono contro le forze dell'ordine. Il sindaco: «Faremo giustizia»

Usa, nove agenti sparano su un ragazzo

Diciassette anni, finisce in un agguato come un gangster di grossa taglia, con nove uomini che gli sparano contro. Caesar Howard era colpevole di aver rubato l'auto della madre di un poliziotto per andare a fare acrobazie ad un incrocio di Newark. Non era armato. Ora è in fin di vita con il fegato, un polmone e l'intestino traforati da un proiettile. Nove poliziotti sono sospettati di essersi fatti giustizia da soli.

Jersey. E nove poliziotti sono finiti sotto inchiesta, sospettati di aver giocato al tiro al bersaglio contro un ragazzo disarmato, colpevole di aver rubato l'auto alla madre di uno degli agenti accusati. Diciassette anni, Caesar Howard, come tanti altri della sua età, passava le sere a far pro-

blemi chiave della sua sicurezza e del rapporto con i palestinesi. Problemi che due anni di governo Shamir-destre hanno esasperato e sui quali Rabin punta tutte le sue carte per convincere gli israeliani della necessità di un cambiamento di rotta. Ma sino a che punto quella che Rabin promette sarà davvero una svolta? L'ex ministro della Difesa dell'ultimo governo di unità nazionale è stato - non dimentichiamolo - il primo artefice della repressione dell'Intifada, il responsabile dell'ordine (quattro anni fa) di «rompere le ossa», letteralmente, agli attivisti palestinesi. Ma quattro anni di sollevazione e di repressione hanno macinato tante cose, ed oggi gli stessi palestinesi di Israele - stando agli umori che abbiamo raccolto nelle vie di Nazareth, la più grande città araba dello Stato ebraico - sembrano inclini ad offrire all'ex ministro della Difesa l'opportunità di dimostrare fino a che punto è capace di cambiare sul se-

ra. Hanno visto da dove venivano i colpi e Caesar in un lago di sangue. Qualcuno da allarme, un'ambulanza porta via il ragazzo ridotto in condizioni disperate. Tutti raccontano di averlo visto cadere sotto i colpi sparati da un gruppo di poliziotti. Ma dai rapporti compilati in nottata dagli agenti di Newark risulta che in quella zona non era presente nessuna pattuglia al momento dell'agguato. Eppure i testimoni sono sicuri di quello che hanno visto, i loro racconti collimano. E c'è l'auto rubata. Ci vuol poco a collegare il nome della proprietaria a quello dell'agente Dino D'Elia, suo figlio. Infine, un altro particolare singolare: il furto della Chevrolet viene denunciato alle 4 e quarantadue minuti, pochi secondi do-

po l'agguato. Solo una coincidenza? Troppi punti oscuri per un ragazzo in agonia. La gente di Newark chiede di sapere la verità. E non solo per arrestare il ragazzo. La protesta arriva nelle strade. La polizia viene accusata di voler mettere a tacere la vicenda, di non voler fare chiarezza su quello che sembra un vero e proprio atto di giustizia sommaria, consumato da chi dovrebbe limitarsi a far rispettare la legge invece di regolare privatamente i propri conti in sospeso. L'indignazione dell'opinione pubblica raggiunge lo scopo. Nove poliziotti finiscono sotto inchiesta. E sei di loro durante l'interrogatorio ammettono di aver falsificato i rapporti sul loro operato di martedì notte. Ma non è ancora stata chia-

Movimentata visita ai negozi per Eltsin

Il presidente russo Boris Eltsin ha cambiato ieri per ben due volte programma nella sua visita ad alcuni negozi di Mosca in occasione dell'odierna festività dell'indipendenza della Russia. Come hanno riferito la televisione centrale e l'agenzia Interfax, Eltsin aveva in programma di recarsi al quartiere Ramenskij, alla periferia sudoccidentale della capitale, per visitare nuovi complessi residenziali, un asilo nido e alcuni negozi della zona. Quando però il presidente ha saputo che i responsabili del quartiere avevano preparato la sua visita rispettando gli stessi stereotipi del vecchio sistema totalitario, mettendo tra l'altro in mostra nei negozi per l'occasione più merci di quelle esposte solitamente, egli ha deciso all'improvviso di annullare la visita per non prendere parte - secondo il portavoce presidenziale citato da Interfax - a una inutile «messa in scena». La televisione ha reso noto che Eltsin dal quartiere Ramenskij è andato al villaggio olimpico, un vicino non dove abitano gli atleti che presero parte alle olimpiadi del 1980. Qui ha visitato un grande supermercato, affrontando con i dipendenti i problemi dei prezzi alti, della speculazione, della miseria e della criminalità. «Il presidente - ha detto la tv - è rimasto talmente colpito dalla gravità di quanto ascoltato da interrompere subito la visita».

La decisione presidenziale non è ancora ufficiale, ma il gruppo Aérospatiale, costruttore del missile Hades, ha già ricevuto comunicazione del prossimo arresto «immediato e definitivo» del programma. Significa che quest'arma nucleare «prestrategica, terra-terra, a corta gittata», che avrebbe dovuto essere consegnata a partire da quest'anno all'esercito francese, non vedrà mai la luce. Gli esemplari fin qui costruiti verranno distrutti. In origine avrebbero dovuto essere 120, ma nello scorso settembre, preso atto della fine della guerra fredda, Francois Mitterrand aveva già deciso di ridurre il numero a trenta. Adesso non se ne farà più nulla, malgrado i dieci miliardi di franchi che il programma Hades comporta per l'industria transalpina degli armamenti. Il missile Hades era un'arma da ultimo ricorso. Qualora, di fronte ad un attacco proveniente dall'est europeo, le armi a più lunga gittata e di maggior potenza non avessero bloccato l'invasore, l'Hades, con i suoi 400 km di portata, avrebbe dovuto rallentare, se non fermare, l'avanzata del nemico. Il territorio al quale il missile era destinato era necessariamente quello tedesco: oriente-ieri, unificato oggi. Ragion per cui il governo di Bonn aveva già fatto sapere all'Eliseo, a più riprese, lo scarso gradimento in cui teneva il programma Hades, che considerava peraltro caduco. La decisione di Mitterrand mira inoltre ad armonizzare il sistema difensivo francese con il nuovo corso americano, che prevede una progressiva riduzione dell'armamento nucleare prestrategico. Denota quindi anche una precisa volontà politica di inserirsi gradualmente nel processo generale di disarmo nucleare. Le squadriglie aeree dotate di missili ana-terra saranno ridotte da cinque a tre. Anche la marina vedrà dimezzata la sua strumentazione nucleare a corta portata: disporrà di una sola squadriglia aerea parcheggiata sulla «Foch» o sulla «Clemenceau» invece delle attuali due.

Mitterrand blocca l'«Hades» Il presidente francese cancella il programma del nuovo missile nucleare

PARIGI. La decisione presidenziale non è ancora ufficiale, ma il gruppo Aérospatiale, costruttore del missile Hades, ha già ricevuto comunicazione del prossimo arresto «immediato e definitivo» del programma. Significa che quest'arma nucleare «prestrategica, terra-terra, a corta gittata», che avrebbe dovuto essere consegnata a partire da quest'anno all'esercito francese, non vedrà mai la luce. Gli esemplari fin qui costruiti verranno distrutti. In origine avrebbero dovuto essere 120, ma nello scorso settembre, preso atto della fine della guerra fredda, Francois Mitterrand aveva già deciso di ridurre il numero a trenta. Adesso non se ne farà più nulla, malgrado i dieci miliardi di franchi che il programma Hades comporta per l'industria transalpina degli armamenti. Il missile Hades era un'arma da ultimo ricorso. Qualora, di fronte ad un attacco proveniente dall'est europeo, le armi a più lunga gittata e di maggior potenza non avessero bloccato

l'invasore, l'Hades, con i suoi 400 km di portata, avrebbe dovuto rallentare, se non fermare, l'avanzata del nemico. Il territorio al quale il missile era destinato era necessariamente quello tedesco: oriente-ieri, unificato oggi. Ragion per cui il governo di Bonn aveva già fatto sapere all'Eliseo, a più riprese, lo scarso gradimento in cui teneva il programma Hades, che considerava peraltro caduco. La decisione di Mitterrand mira inoltre ad armonizzare il sistema difensivo francese con il nuovo corso americano, che prevede una progressiva riduzione dell'armamento nucleare prestrategico. Denota quindi anche una precisa volontà politica di inserirsi gradualmente nel processo generale di disarmo nucleare. Le squadriglie aeree dotate di missili ana-terra saranno ridotte da cinque a tre. Anche la marina vedrà dimezzata la sua strumentazione nucleare a corta portata: disporrà di una sola squadriglia aerea parcheggiata sulla «Foch» o sulla «Clemenceau» invece delle attuali due.

I laburisti sperano in una maggioranza a sinistra Rabin corre per l'alternativa Battere Shamir e cercare la pace

La campagna elettorale israeliana entra nella sua fase finale, ormai alle soglie del voto del 23 giugno. L'obiettivo minimo indicato dal leader laburista Rabin è la conquista - dal Labour alla sua sinistra - dei 60 seggi necessari per impedire a Shamir e al Likud la formazione di un nuovo governo di destra. Solo così, dice Rabin, si potrà dare continuità al negoziato di pace. Ma sarà davvero abbastanza?

problemi chiave della sua sicurezza e del rapporto con i palestinesi. Problemi che due anni di governo Shamir-destre hanno esasperato e sui quali Rabin punta tutte le sue carte per convincere gli israeliani della necessità di un cambiamento di rotta. Ma sino a che punto quella che Rabin promette sarà davvero una svolta? L'ex ministro della Difesa dell'ultimo governo di unità nazionale è stato - non dimentichiamolo - il primo artefice della repressione dell'Intifada, il responsabile dell'ordine (quattro anni fa) di «rompere le ossa», letteralmente, agli attivisti palestinesi. Ma quattro anni di sollevazione e di repressione hanno macinato tante cose, ed oggi gli stessi palestinesi di Israele - stando agli umori che abbiamo raccolto nelle vie di Nazareth, la più grande città araba dello Stato ebraico - sembrano inclini ad offrire all'ex ministro della Difesa l'opportunità di dimostrare fino a che punto è capace di cambiare sul se-

Un po' è la convinzione che Shamir rappresenta comunque il peggio, un po' il fatto che Rabin ha esplicitamente parlato della necessità di «concessioni territoriali», cioè di un ritiro almeno parziale dai territori occupati, e di dare continuità al negoziato. Certo lo stesso Rabin ribadisce che il Golan non si tocca, Gerusalemme est meno che mai e che è comunque escluso un ritorno integrale alle frontiere del 1967. Ma in confronto alla rivendicazione del diritto «eterno» degli ebrei a Eretz Israel, l'intera terra di Israele - diritto rivendicato da Shamir e dalle destre - la posizione del leader laburista offre qualcosa di più di un semplice spiraglio.

Nell'imminenza, ormai, delle elezioni e con la temperatura (non solo atmosferica ovviamente) in costante salita, i partiti vanno comunque affilando le armi. Le liste ammesse dal comitato elettorale sono ben 25 ed è dunque ipotizzabile una relativa dispersione del voto. Anche



Due donne arabe di Gaza compiangono un familiare ucciso durante gli scontri con gli israeliani

il pronunciamento degli immigrati dall'Urss rischia di frangere, oltre che sui partiti tradizionali, fra tre liste appunto «immigrati», la più nota delle quali è «Da», si in russo ma al tempo stesso le iniziali di «Democrazia e aliyah», democrazia e immigrazione.

Gli ultimi sondaggi - sia pure da prendere con beneficio di inventario - confermano i laburisti in vantaggio sul Likud, anche se forse di stretta misura, i religiosi ortodossi in regresso, discrete prospettive per la coalizione di sinistra Meretz (movimento dei diritti civili, socialisti del Ma-

pam e liberali dello Shinui). Ma la prudenza è d'obbligo e l'obiettivo immediato che lo stesso Rabin ha indicato in alcune sue interviste è quello di bloccare la possibilità per Shamir e le destre di formare nuovamente il governo.

L'obiettivo - ha detto Rabin - è vincere, e vincere significa eleggere un minimo di 60 deputati (su 120) dal Partito laburista verso sinistra, la grande maggioranza dei quali laburisti. Solo così il Partito laburista sarà l'elemento decisivo per determinare la formazione del nuovo governo». Sessanta deputati dunque fra Labour, Meretz, comunisti e liste arabe. Ma sarà sufficiente bloccare Shamir per aprire la via a un governo davvero nuovo? Potrà Rabin accettare, per un suo governo, i voti dei deputati non-sionisti e arabi? E se la situazione di parità dovesse sfociare in un nuovo governo di unità nazionale (cosa tutt'altro che improbabile), ciò non finirà per paralizzare le buone intenzioni, ammesso che siano davvero tali, dello stesso Rabin? Questi sono gli interrogativi chiave della vigilia, ma la risposta è celata ovviamente nel segreto delle urne.